

I BORGHESE

CAPITOLO DECIMO

Il cardinale Scipione morì il 2 ottobre 1633. Appena in tempo per vedere ultimata la sua chiesa.

La sua grande operosità è riflessa nelle numerose opere edilizie della capitale e la sua eccezionale personalità nelle varie realizzazioni sociali e culturali che superarono il traguardo della sua esistenza. Per il nostro paese fu principe, benefico, generoso e umano. Aveva particolare simpatia per la nostra gente, ruvida, ignorante ma franca e leale. E veniva spesso al «monte». Frequenti erano le sue visite d'estate, perché breve e piacevole era il percorso dalla villa tuscolana (Mondragone) ove soggiornava con Paolo V, suo zio, che spesso l'accompagnava.

Il pontefice con una piccola scorta si portava al castello mentre il seguito sostava a « le prata ». I messi della Comunità portavano alla « famiglia di N.S. » pane, formaggio e vino. Una visita del pontefice nell'estate del 1621 costò «juli tre per una forma de caso e juli tre de pane». Il vino dovette essere gratis¹.

¹ SAT. CIUFFA: *op. cit.*

Nelle sue visite il cardinale amava intrattenersi con la povera gente, ascoltarla e allegerirne la miseria con qualche gesto di generosa comprensione.

Ad una povera vedova donò alcuni «arbora» per sostenere le «scandule» (tegole) della sua casa pericolante nel Ghetto. Ad alcuni poveri diavoli concesse «dui rubbli de grano per ciascuno, per farli finire la sementa». Due giovinastrì estrasse di prigione, più divertito che convinto dalla seguente supplica:

«Silvestro De Mastro Francesco e Giovanni, suo fratello, li espone come alli giorni passati fu tagliata la coda ad un cavallo di certo Pietro Paolo Ciuffa con una botta nella spalla. E perché fu notato nella vigna degli oratori (supplicanti) un pezzo di coda di detto cavallo, il signor governatore del loco fece carcerare detti oratori col dire che vassero dato (una botta) a detto cavallo. E per detta causa tenuti carcerati, essi poveretti, per dodici giorni, li quali tengono una spesa di buoi in campagna, che non hanno ossuto custodirla alla sementa.

Che questa è stata la rovina, avendo essi poveretti offerto sicurtà (garanzia), non di meno il governatore non li ha voluti rilasciare. Imploro supplica a S.E. Ill.ma che li voglia far grazia a voler ordinare siano rilasciati, conforme al dovere, che il retto (la ricompensa) lo riceverà per grazia di Dio. Amen²

A parte il privilegio di aver innalzata la nostra terra a Principato, il cardinale assecondò l'intraprendenza degli amministratori, accreditando la nostra Comunità presso istituti finanziari di Roma, i cosiddetti «Monti» e creando dei «Monti» locali per prestiti alla povera gente (monte frumentario, monte della grascia, ecc.)³.

² Archivio Vaticano - Fondo borghese - Titoli Diversi.

³ Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

La sua immatura scomparsa fu sinceramente compianta. Fu il nostro più illustre feudatario. Contenne la sua sovranità nello spirito dei nuovi tempi, lasciando alla Comunità libertà d'iniziativa, assistendola e sostenendone il prestigio.

Gli successe il cugino Marc'Antonio. Era designato da Paolo V a nuovo fondatore della dinastia. Nacque dopo tredici anni di matrimonio, più atteso e desiderato dallo zio Papa che dai suoi genitori, Francesco e Virginia Lante.

Quando Camillo Borghese fu eletto Papa, il nipote Marc'Antonio aveva appena quattro anni. Genova, Venezia e Filippo di Spagna, in omaggio allo zio, lo iscrissero, ancora infante, nell'albo d'oro delle loro nobiltà. Era destinato a salire sul trono di Francia, quale aspirante alla mano di una figlia di Enrico IV. Non se ne fece nulla per un'inopportuna indiscrezione della madre⁴.

A otto anni perdette il padre. Il cardinale Scipione divenne suo tutore e lo designò erede di tutti i suoi titoli e beni. C'era tra questi il principato di Monte Compatri. Urbano VIII con breve «Illius Domini» lo infeudò. Ne prese possesso il 18 ottobre 1633⁵.

Fu l'ultima volta che lo videro a Monte Compatri

⁴ Virginia Lante, la madre orgogliosa che il figlio Marc'Antonio sposasse una erede al trono di Francia, si lasciò sfuggire il segreto parlando con l'ambasciatore di Spagna. Il fatto irritò moltissimo il Papa che la fece rinchiodere nel convento delle Clarisse.

⁵ Archivio Vaticano - Fondo Borghese - Titoli Diversi.

che prima frequentava assiduamente. Disattese ogni aspettativa, considerando il principato nient'altro che uno dei suoi tanti redditi patrimoniali e lo concesse interamente in fitto per 6.600 scudi...«cum vino, grano, canoni et altre entrate, emolumenti, privilegi e regalie, tanto in danaro, quanto in qualsivoglia altro modo...» ma non rinunziò ad un censo di una gallina per «foco»⁶. Morì il 29 gennaio 1658. Ereditò il nipote Giovanbattista Borghese figlio di Paolo e Olimpia Aldobrandini⁷.

Giovanbattista prese possesso di Monte Compatri il 30 gennaio 1658. Inaugurò il suo principato con un atto di clemenza. Ottenne da Alessandro VII la grazia per Valentino Scannatore di anni 43, che gli atti registrano come «bandito de Monte Compatri». Ma dieci anni dopo fece condannare alla galera perpetua e alla confisca dei beni altri due briganti. Latitanti, furono inseguiti per anni ma inutilmente da un «mandato de capendo entro e fori lo Stato»⁸.

Il cardinal Scipione aveva già definito la giurisdizione territoriale del principato, delimitandone i confini. Con pubblico bando, Giovanbattista inviò tutti gli enfiteuti a dichiarare i propri possessi. Dopo apposita ricognizione compose il catasto urbano e agricolo. Strumento di base del suo patrimonio, fu atto validissimo per il diritto successorio degli enfiteuti e strumento indispensabile per il diritto tributario della Comunità.

Sfogliandone le pagine ingiallite da quattro secoli, balzano dal gran libro, come una visione arcaica, le nostre vecchie contrade: Le Fontanelle, Formello, Valle

⁶ Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

⁷ Arch. Vat. Fondo Borghese. Tit.Dir.8 Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

Fontana, Montedoddo, Valle Antonina, Colle Mattia, Montesta, Valle Sogli, Li Sterpari, Le Sante Marie, Le Cannetaccia, Le Pedicate, La Parte Comuna e Le Faeta. Tutte ricche di vigneti. Tra esse e i boschi di castagno che scendevano morbidi a carezzare d'autunno le conocchie gravide d'uva o a proteggere d'inverno i giovani promettenti germogli, spiccavano come tappeti di smeraldo, i prati verdi, chiazzati di alberi fruttiferi. E dal bosco esteso e folto che dalla «Montagnola» corre verso Rocca Priora, pare vedere emergere la «Selvotta della Guardata», allora meta delle nostre donne in cerca di «lena», oggi soffice coltre sui nostri morti, eternamente assopiti tra le siepi di mirto e i cipressi.

E dal grande libro catastale si affacciano anche i nomi delle vecchie famiglie, ancora oggi ricorrenti tra la nostra popolazione: i Mastrofini, i Mastrofrancesco, i Moscatelli, i Missori, i Brandolini, i Carli, i Ciuffa, i Ciaffei, i Martini, i Magliaro, i Porcacchia, i Fioramanti, i Pitolli, i Sacchetti, i Villa, i Del Signore, gli Zaneccchia, i Dente, i Moreschi, e tanti altri⁹.

Dietro questi nomi, fanno già capolino irriverenti e arguti, sfacciati e scanzonati i nostri soprannomi, che sopravvivono tutt'oggi.

Formavano una grande famiglia di 1800 anime, suddivisa in 350 fochi circa. Con la diffusione dell'istituto enfiteutico erano quasi tutti, come si direbbe oggi, coltivatori diretti. Ognuno possedeva più di un appezzamento.

L'istruzione da poco valorizzata. Alle scarne nozioni

⁹ Archivio Vaticano - Fondo Borghese- Titoli Diversi.

impartite dal parroco, si erano aggiunti dopo il Concilio di Trento, corsi di grammatica. Ma i genitori sottraevano i figli alla scuola, occupandoli nella campagna. Non si può dire che i nostri maggiorenni fossero molto solleciti della pubblica istruzione se restavano spesso in arretrato con gli stipendi del maestro. Solo pochi proseguivano gli studi entrando nei seminari di recente istituzione: la carriera ecclesiastica era allora, e rimase ancora per molto tempo, l'unica ambizione della nostra gioventù.

Nonostante le grandi opere letterarie, le grandi conquiste della scienza e i miracoli dell'arte, allora fiorenti in tutta Italia, il nostro popolo era coperto dall'ignoranza. La grande massa, analfabeta.

Un visitatore apostolico rilevò la difficoltà di reperire, tra i nativi, elementi atti a ricoprire pubbliche mansioni. La maggior parte dei consiglieri firmava col segno della croce¹⁰.

Un paese isolato con poche relazioni all'esterno non poteva che fossilizzarsi anche nel linguaggio. «I Monticiani» parlavano solo in dialetto, un linguaggio latino, appena rischiarato da alcune interpolazioni italiane. Parlo naturalmente del linguaggio comune e usuale né intendo affermare l'ignoranza assoluta della lingua italiana. Basterebbe aprire i libri pubblici dell'epoca per rendersi conto che non si conosceva soltanto il dialetto. Ma la bella lingua italiana rimaneva chiusa tra le pagine di pergamena per offrirsi, pudica e preziosa come una giovane sposa, soltanto alle rare consultazioni dei dotti.

¹⁰ Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

* * *

Stranamente da un simile ambiente negato ad ogni impulso culturale, emerge un artista: R.D. Filippo Luzi «pictore de Monte Compatri».

Modesto come modesta fu la sua fama, il ricordo di lui vive soltanto tra le memorie della gloriosa Accademia di S. Luca, cui appartenne, e si affaccia, timido, tra le migliaia di celebrità artistiche mondiali che la certosina intelligenza di due studiosi tedeschi hanno saputo raccogliere in una preziosissima opera¹¹.

Ignoto a molti, ignotissimo ai suoi concittadini. Nato il 19 luglio 1665 si affaccia ansioso in giovane età nel cantiere artistico della Roma barocca non senza aver prima sostato nella vicina Frascati, ove Andrea Pozzo (1642-1709) affrescava la chiesa del Gesù.

Il nostro «pictore» forse lavorò con lui e forse da lui fu condotto a Roma e affiancato ai grandiosi affreschi di che fratel Pozzo dipingeva nella chiesa di S. Ignazio.

A Roma conobbe gli altri artisti e più di tutti familiarizzò col Maratta.

Dei pittori barocchi Carlo Maratta capeggiava la scuola verista. Contrariamente al Pozzo e al Gaulli (Baciccìa) che nei grandi sfondi, nelle movimentate figurazioni, nelle larghe prospettive esprimevano il grandioso, il fantastico, in modo da suscitare nell'osservatore il senso trionfale della fede, allora riaffermata nei suoi grandi dogmi, Carlo Maratta preferiva le figure singole dagli ampi paludamenti, in atteggiamento ispirato ove il chiaroscuro e la varie tonalità del colore rilevava-

¹¹ Lexicon di Von Unrik Thiene d Felix Becker, Lipsia, 1929.



Filippo Luzi «pictore de Monte Compatri» Accademico emerito di S. Luca (autoritratto) Galleria dell'Accademia.

no aspetti figurativi più vicini alla realtà e ove la luce dava ai volti dei soggetti un senso di mistica ispirazione e attonito stupore. Tale fu l'ideale artistico del nostro «pictore». E lo raggiunse egregiamente in molte opere, delle quali solo poche note. Tra di esse, una tavola di

S. Anna nella chiesa di S. Francesco di Paola a Roma e tre lunette, rappresentanti «Maria che appare a S. Nicola», «S. Lazzaro che dipinge immagini contro la proibizione dell'imperatore Teofilo» e «Il martirio di S. Orsola», nella sacrestia della stessa chiesa di S. Prassede in Roma.

Altre opere di pregio deve aver prodotto il nostro «pittore» se nel 1695, a soli 30 anni, fu da Carlo Fontana proposto per accademico di merito di S. Luca.

Nel verbale della Congregazione Accademica del 20 marzo 1695 si legge infatti¹² :«...fu fatta Congragazione Accademica al luogo solito...In quella Congregazione fu dal nostro sig.presidente proposto per nuovo accademico di merito il sig. Domenico Malvagini, architetto del Serenissimo di Parma ed il sig. D. Filippo Luzi, pittore di Monte Compatri et corsa la bussola separatamente per tutti e due furono trovati tutti voti favorevoli sicchè furono dichiarati nostri accademici di merito, con l'obbligo del donativo, in conformità dei nostri statuti e decreti».

Il nostro presentò, come donativo, un quadro di S. Luca.

Il 15 settembre dello stesso anno...«fu fatta congregazione sul luogo solito. Nella quale Congregazione, avendo il sig. D. Filippo Luzi, pittore, come nuovo accademico di merito, portando il quadro da lui dipinto rappresentante un santo pittore, in conformità del nostro statuto chiese il favore del possesso (di essere cioè insediato). Siccome essendo stato approvato il suo quadro,

¹² Archivio dell'Accademia di S. Luca.



S. Luca, opera di Filippo Luzi (Galleria Accademia di S. Luca).

fu collocato tra gli altri ed egli, prestato il solito giuramento, ricevè il possesso, postosi a sedere tra gli altri accademici».

Negli anni tra la sua nomina (1695) e la sua morte (1722), deve aver prodotto altre opere, purtroppo nascoste dall'anonimato e certamente concorso con altri alla composizione di lavori di grande mole, conformemente allo spirito e allo stile del tempo.

Fu vicino a Carlo Fontana, lo stesso che lo propose ad accademico e che, apprezzandone il valore, dovette certamente associarlo alle sue numerose opere romane.

Fu intimo di Lazzaro Balbi, anche lui accademico e pittore egregio di cui aveva illimitata stima e fiducia tanto da nominarlo suo esecutore testamentario, con ampia facoltà di disposizione ed esenzione da qualsiasi rendimento di conto.

Prima di morire dispose per testamento un lascito di 25 scudi a favore della cappella di S. Lazzaro della chiesa dell' Accademia, costituito da un censo a lui dovuto da Giosuè Ciuffa «del peso di una messa da dirsi in detto altare per l'anima sua nel giorno della sua morte ma che sia nei giorni privilegiati»¹³.

Strano, Giosuè Ciuffa dovette dimenticare presto la sua obbligazione se in data 23 febbraio 1728, dalla chiesa di S. Luca fu prodotta istanza contro di lui per mancato adempimento.

¹³ Testamento di Giovanni Pitolli, notaio di Monte Compatri. Vincenzo Misserville ha illustrato la figura e le opere del Luzi in un brillante e polemico articolo su «I Castelli Romani» (n.4, aprile 1667, Anno XII) dal quale questi accenni traggono ispirazione.

* * *

Nel 1717 ereditò il Principato di Monte Compatri Marc'Antonio Borghese, figlio di Giovanbattista, che lo tenne per soli 9 anni.

Non ebbe l'occasione di occuparsi del nostro paese perché troppo impegnato a Napoli ove ricopriva la carica di viceré.

Suo figlio Camillo successe nei titoli e beni paterni, tra i quali Monte Compatri che tenne dal 1729 al 1763.

Sposò Agnese Colonna, figlia di Filippo principe di Paliano, grande connestabile di Napoli.

Donna di profondo spirito religioso e spiccato senso di umanità, s'interessò particolarmente della nostra gioventù femminile, affidandole alle cure delle Maestre Pie.

Queste benemerite suore facevano parte di un sodalizio allora di recente fondazione che ebbe nei secoli successivi larghissima diffusione. Furono le prime a Monte Compatri a raccogliere e istruire la gioventù femminile allora abbandonata a se stessa e ad elevarne la dignità. A sue spese Agnese Colonna assunse due maestre pie, Suor Maddalena del S. Amore e Suor Maria di S. Carità (1731), ospitandole nel castello e concedendo i locali necessari per la scuola. Nel 1755 ne fece venire altre tre e concesse loro altri locali, dato l'afflusso sempre crescente delle giovani desiderose d'istruirsi, e assegnò loro la rendita di una casa¹⁴.

In quest'ultimo scorcio di secolo non si verificarono nella nostra Comunità fatti degni di menzione. La vita scorreva tranquilla come tranquilla può essere una popo-

¹⁴ Archivio Vaticano - Fondo Borghese - Atti Diversi.

lazione afflitta dalle tasse non sempre tollerabili e tollerate e da un reddito agricolo depauperato da una quantità di privilegi e reso per di più precario dall'instabilità delle stagioni.

Nel 1763, in seguito alla morte del padre, il principato fu ereditato da Marc'Antonio Borghese che lo terrà fino al 1800.

Che fossero i tempi tristi, la sua natura parsimoniosa, il suo carattere rigido, certo è che l'inizio del suo principato fu caratterizzato da una severità amministrativa, non abituale in un Borghese.

Nonostante riscuotesse dall'affittuario il canone per l'intera cessione, pretese dai monticiani un censo di un barile e mezzo di vino per ogni rubbio di terra concessa in enfiteusi e colpì i pochi linari rimasti, con una tassa di un grosso, per ogni scorso di lino prodotto.

La Comunità fu, nonostante tutto, abbastanza attiva. Fu riparata la strada tra Pilozzo e Monte Compatri che comportò la spesa di scudi 828, sostenuta a metà con Monte Porzio. Nel 1780 fu resa più praticabile la via per S. Silvestro e la Comunità per sostenere i lavori dovette contrarre un prestito col Monte delle Comunità che garantì con un'ipoteca sulla Macchia di Valle Fornara.

Negli anni successivi la situazione della finanza comunitaria si aggravò per l'impossibilità di riscuotere i tributi, dato il susseguirsi di scarsi raccolti. Per corrispondere alla Camera Apostolica la tassa sulle strade, di nuova imposizione (1789) si dovette contrarre un debito di 450 scudi, ipotecando i terreni comunitari della Molarata e della Parte Comune.

La pressione fiscale era divenuta insopportabile e i metodi di percezione inqualificabili. Un povero vecchio

di 82 anni, certo Giovanbattista Catoni, fu minacciato di galera per un debito di 70 scudi, contratto da suo padre quasi un secolo prima (1707) col locale Monte Frumentario. Gli furono sequestrate due botti di vino che gli vennero poi restituite per grazia di Pio VI che concesse la riduzione del debito alla metà, con l'obbligo ai discendenti di estinguerlo in sei annualità¹⁵.

Tale era la situazione del nostro paese mentre in Francia fermentavano i germi di una rivolta destinata ad abbattere le vecchie istituzioni per istaurare un ordine nuovo nel Mondo.

¹⁵ Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.